LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho scelto il dolce far niente

1. Presentazione e la vita di prima: Milano e la multinazionale

Mi chiamo Carmela e ho trentadue anni. Fino a qualche mese fa vivevo a Milano, in un monolocale minuscolo che costava come una villetta al sud Italia. Lavoravo per una multinazionale che produceva software per le banche.

Suona importante, vero? In realtà passavo le mie giornate davanti a un computer, risolvendo problemi che altri avevano creato e cercando di rispettare scadenze impossibili.

La mia sveglia suonava alle sei e mezzo ogni mattina, anche il sabato. Non perché dovessi per forza andare in ufficio il weekend, ma perché ormai il mio corpo si era abituato a quell'orario assurdo.

Colazione al volo, un caffè del distributore automatico che sapeva di plastica, e via verso la metropolitana. La linea gialla era sempre

affollatissima, e io mi ritrovavo schiacciata contro sconosciuti che come me correvano verso lavori che probabilmente non amavano.

In ufficio iniziavo alle otto e finivo... beh, non finivo mai veramente. Le email arrivavano a tutte le ore, anche la domenica sera. Il mio capo, un uomo di cinquant'anni sempre nervoso, aveva l'abitudine di convocare riunioni alle diciotto, proprio quando tutti speravamo di poter andare a casa.

"È solo mezz'ora", diceva sempre. Mezz'ora che diventavano due ore, e io perdevo l'ennesima cena con gli amici.

Lo stipendio non era male, sulla carta. Ma dopo aver pagato l'affitto di 1200 euro per venticinque metri quadri, le bollette, l'abbonamento dei mezzi e la spesa al supermercato milanese, mi rimanevano giusto i soldi per sopravvivere.

Non riuscivo mai a mettere da parte niente. I miei genitori mi chiamavano dal Salento e mi chiedevano quando sarei andata a trovarli. "Presto", rispondevo sempre, ma sapevo che era una bugia.

La sera tornavo a casa distrutta, mi preparavo qualcosa di veloce da mangiare e crollavo sul divano. Netflix diventava il mio unico compagno, l'unica cosa che mi faceva dimenticare per qualche ora la vita che stavo vivendo.

Mi addormentavo spesso davanti alla televisione, con ancora i vestiti da lavoro addosso. Il giorno dopo ricominciava tutto da capo, come se fossi intrappolata in un film che si ripeteva all'infinito.

2. Il punto di rottura: l'esaurimento nervoso

Il punto di non ritorno è arrivato un martedì mattina di marzo. Ricordo perfettamente la data perché era il giorno in cui dovevamo presentare un progetto su cui lavoravo da settimane.

Mi sono svegliata come sempre alle sei e mezzo, ma quando ho cercato di alzarmi dal letto, le gambe non mi reggevano. Non era stanchezza normale, era come se il mio corpo avesse deciso di scioperare.

Ho provato a fare colazione, ma anche solo tenere in mano la tazza di caffè sembrava impossibile. Mi guardavo allo specchio e non riconoscevo più quella persona. Avevo perso almeno cinque chili negli ultimi mesi, i capelli erano spenti e gli occhi avevano perso qualsiasi traccia di vita.

Era come guardare il fantasma di me stessa. Ho chiamato in ufficio per dire che stavo male, e la voce mi usciva rotta, quasi irriconoscibile.

Il mio medico di base mi ha visitata quel pomeriggio stesso. "Esaurimento nervoso", ha detto con una tranquillità che mi ha fatto quasi arrabbiare. Come se fosse una cosa normale, come un raffreddore.

Mi ha spiegato che il mio corpo aveva mandato tutti i segnali possibili negli ultimi mesi - l'insonnia, il mal di testa continuo, la gastrite che mi tormentava - ma io non li avevo mai ascoltati. Ero troppo presa dalla corsa quotidiana per accorgermi che stavo crollando.

"Deve fermarsi completamente", mi ha detto il dottore. "Almeno tre mesi di riposo assoluto, altrimenti rischia qualcosa di molto più serio." Quelle parole mi hanno fatto più paura di quanto mi aspettassi.

Ho sempre pensato di essere forte, di poter reggere qualsiasi ritmo. Invece ero arrivata al limite senza nemmeno rendermene conto. Il lavoro, quello che credevo fosse la mia carriera, mi stava letteralmente uccidendo.

Quella sera, seduta sul mio divano in quel monolocale che costava una fortuna, ho fatto una cosa che non facevo da anni: ho pianto. Ho pianto per ore, senza controllo, come se stessi liberando tutto il dolore accumulato in quegli anni.

E in mezzo a quelle lacrime, per la prima volta dopo tanto tempo, ho sentito una cosa strana: sollievo. Forse era arrivato il momento

di cambiare tutto, di smettere di correre verso un futuro che non mi rendeva felice. Forse era ora di tornare a casa.

3. La scelta coraggiosa: tornare a casa

La telefonata con i miei genitori è stata una delle più difficili della mia vita. Papà ha risposto al secondo squillo, come sempre, e quando gli ho raccontato quello che mi era successo, dall'altra parte del telefono è calato il silenzio.

Poi ho sentito mamma che chiedeva cosa stesse succedendo, e papà che le spiegava a voce bassa. "Torna a casa, Carmela", mi ha detto mamma quando ha preso lei il telefono. "La tua camera è sempre pronta." Sembrava così semplice, dette da lei, ma per me significava ammettere di aver fallito.

Gli amici di Milano hanno reagito in modi diversi. Alcuni mi hanno detto che ero pazza a lasciare un lavoro sicuro, che al sud non c'era niente, che sarei tornata indietro dopo qualche mese.

Altri invece mi hanno confessato che mi invidiavano, che anche loro sognavano di mollare tutto ma non avevano il coraggio. La mia coinquilina del piano di sotto, Sara, mi ha abbracciata forte quando le ho dato la notizia. "Fai bene", mi ha sussurrato. "Qui stiamo solo sopravvivendo, non vivendo."

Le paure erano tante e tutte concrete. Come avrei fatto economicamente? E se non fossi riuscita a trovare lavoro in Salento? E se la gente avesse pensato che sono una fallita? A trent'anni tornare dai genitori sembrava un passo indietro enorme.

Tutti i miei coetanei stavano costruendo carriere importanti, comprando case, mettendo su famiglia. Io invece stavo per tornare nella mia camera di quando ero adolescente, con i poster di quando avevo diciotto anni ancora attaccati alle pareti.

Ma poi ho pensato a quell'esaurimento nervoso, a quanto mi sentivo morta dentro, a quanti tramonti non avevo mai visto perché ero sempre in ufficio. Ho pensato al mare di San Foca, alle domeniche infinite con la famiglia.

Ho pensato che forse il successo non era quello che mi avevano insegnato a scuola. Forse il successo era essere felice, stare bene, riuscire a dormire la notte senza ansia. Così ho preso la decisione: avrei lasciato Milano e sarei tornata a casa. Bisognava farlo per la mia salute.

4. Il ritorno a San Foca: la mansarda vista mare

Il treno da Milano a Lecce mi è sembrato un viaggio nel tempo. Man mano che scendevo verso sud, vedevo cambiare i colori fuori dal finestrino: il grigio della pianura padana lasciava prima spazio al verde delle colline, poi agli ulivi della Puglia.

Papà mi aspettava alla stazione con la sua vecchia Fiat Punto bianca, quella che guidava da quindici anni e che si rifiutava di cambiare. Mi ha abbracciata forte, senza dire niente. In quel momento ho capito che stavo davvero tornando a casa.

La casa dei miei genitori si trova a duecento metri dal mare, in una strada tranquilla di San Foca dove tutti si conoscono da una vita. È una villa a due piani con un piccolo giardino pieno di limoni e fichi d'india.

Le pareti sono bianche come tutte le case del paese, e d'estate restano fresche anche quando fuori ci sono quaranta gradi. Mamma aveva preparato tutto per il mio arrivo: la tavola apparecchiata per cena, e soprattutto aveva sistemato la mansarda al secondo piano che sarebbe diventata il mio rifugio.

La mansarda è stata ricavata anni fa da papà mentre ero a Milano, che è sempre stato bravo con i lavori manuali. Non è molto grande, ma ha tutto quello che serve: un letto, una scrivania, un piccolo armadio e soprattutto una finestra enorme che si affaccia direttamente sul mare. La prima volta che sono salita lassù e ho aperto quella finestra, sono rimasta senza fiato.

Da quella finestra posso vedere tutto: la spiaggia con i suoi scogli, le barche dei pescatori che escono all'alba, i bambini che giocano sulla riva d'estate. Ma la cosa più bella è che posso vedere l'alba ogni mattina. A Milano il sole lo vedevo riflesso sui vetri dei grattacieli, quando lo vedevo.

La prima notte nella mansarda non sono riuscita a dormire, ma per una volta non era colpa dell'ansia. Era il rumore del mare che mi teneva sveglia, un suono che avevo dimenticato completamente.

Sono rimasta sveglia ad ascoltare quel suono, e per la prima volta dopo mesi ho sentito il mio corpo rilassarsi davvero. Era come se ogni onda portasse via un pezzo dello stress accumulato in tutti quegli anni.

5. I risvegli senza sveglia

Non uso più la sveglia da tre mesi. Sembra una cosa banale, ma per me è stata una rivoluzione. Il mio corpo si sta abituando a seguire i suoi ritmi naturali, e ogni mattina mi sveglio quando il sole inizia a entrare dalla finestra della mansarda. Ora mi sveglio piano piano, senza stress.

Il sole sorge direttamente dal mare, e dalla mia finestra vedo tutto senza ostacoli. A volte mi sveglio proprio in tempo per vedere l'alba, e resto a letto ancora qualche minuto a guardare il cielo che cambia colore. È un lusso che non mi potevo permettere quando lavoravo.

Il primo pensiero della giornata non è più "cosa devo fare oggi" o "quanto sarà affollata la metro". Invece penso a quanto ho dormito bene, a quanto sono riposata, al fatto che oggi non ho impegni urgenti.

È strano come cambi tutto quando non hai più l'ansia del tempo che scorre troppo veloce. Mi alzo dal letto senza fretta, mi stiracchio per svegliarmi, e già questo mi fa sentire meglio di prima.

Il mio corpo sta recuperando tutti i sonni perduti, e ogni mattina che passa mi sento un po' meglio. È incredibile come una cosa semplice come svegliarsi naturalmente possa cambiare tutto.

6. Il rituale del caffè in veranda

Ogni mattina, dopo essere scesa dalla mansarda, raggiungo i miei genitori in veranda per il caffè. È diventato il momento più bello

della giornata. Papà ha già preparato la moka, e il profumo riempie tutta la casa.

Mamma ha apparecchiato il tavolino con le tazzine buone, quelle che usavamo solo quando venivano gli ospiti. Ora le usiamo tutti i giorni, perché abbiamo capito che non vale la pena aspettare le occasioni speciali.

La veranda si affaccia sul giardino e, oltre la siepe, si vede il mare. Non è una vista spettacolare, ma è la nostra vista. Papà si siede sempre nella stessa poltrona, quella che ha la seduta un po' consumata, e legge il giornale locale.

Mamma invece preferisce guardare il giardino e commentare come crescono i pomodori o se è il caso di innaffiare i gerani. Io mi siedo in mezzo a loro e ascolto, bevendo lentamente il mio caffè.

Il caffè qui ha un sapore diverso da quello che bevevo a Milano. Non perché sia migliore, ma perché lo bevo senza fretta. Posso sentire l'aroma, posso gustarlo davvero invece di buttarlo giù in due sorsi prima di correre al lavoro.

A volte ne prendiamo anche due, e nessuno guarda l'orologio preoccupato. Il tempo è nostro, e possiamo decidere come usarlo.

Le chiacchiere del mattino sono semplici ma importanti. Parliamo del tempo, dei vicini, di cosa cucinare per pranzo. Mamma mi

racconta sempre chi ha incontrato al mercato il giorno prima, e papà commenta le notizie del giornale locale.

Sono conversazioni che una volta avrei trovato banali, ma ora mi rendo conto di quanto mi siano mancate. È bello poter parlare senza che nessuno controlli il telefono o pensi ad altro.

Questo momento del caffè dura di solito un'ora, a volte anche di più. Nessuno ha fretta di alzarsi o di iniziare qualcos'altro. È come se avessimo riscoperto il piacere di stare insieme senza fare niente di particolare.

I miei genitori sembrano felici di avermi qui, e io sto imparando di nuovo ad apprezzare la loro compagnia. Dopo anni di telefonate veloci e visite di corsa, finalmente abbiamo il tempo per conoscerci di nuovo.

7. Le ore in spiaggia: ombrellone e libri

Verso le dieci, dopo il caffè con i miei genitori, prendo la borsa da spiaggia e scendo al mare. È a due minuti a piedi da casa, e ancora non mi abituo a questa comodità. A Milano per vedere il mare dovevo prendere treni e spendere una giornata intera. Porto sempre con me un libro, la crema solare, una bottiglia d'acqua e poco altro.

Scegliere il posto giusto è diventato un piccolo rituale. Non vado mai nello stesso punto, ma cambio a seconda di come mi sento. A volte preferisco stare vicino agli scogli, dove l'acqua è più profonda e ci sono meno persone.

Altre volte mi piace la sabbia fine, dove posso stendere l'asciugamano e stare più comoda. Dipende dall'umore e da quanto voglio isolarmi dal mondo. Il bello è che posso scegliere, senza orari da rispettare.

I libri che sto leggendo sono tutti quelli che avevo comprato negli anni ma che non avevo mai avuto il tempo di aprire. Romanzi, saggi, anche qualche libro di poesie che mia madre mi aveva regalato tempo fa.

A Milano leggevo solo la sera, quando ero già stanca, e spesso mi addormentavo dopo poche pagine. Qui invece posso leggere per ore, senza distrazioni, senza pensare a quello che devo fare dopo. È un piacere che avevo dimenticato completamente.

Il suono delle onde è la colonna sonora perfetta per la lettura. Non è mai uguale: a volte è più forte quando c'è vento, altre volte è appena un sussurro quando il mare è calmo. È un rumore che non stanca mai, anzi, mi aiuta a concentrarmi meglio.

Ogni tanto alzo gli occhi dal libro e guardo l'acqua, le barche in lontananza, qualche bagnante che passa. Poi torno a leggere, senza fretta.

Resto in spiaggia fino a quando non ho più voglia di stare lì. A volte sono due ore, a volte tutta la mattinata. Non c'è nessuno che mi aspetta, nessuna riunione da preparare, nessuna email urgente da leggere.

Il tempo è mio e posso gestirlo come voglio. Quando decido di tornare a casa, di solito è perché ho fame o perché il sole è diventato troppo forte. Ma la sensazione di libertà rimane anche quando chiudo il libro e raccolgo le mie cose.

8. I sapori ritrovati: pasticciotto e tradizioni

Una delle cose più belle del ritorno a casa è riscoprire i sapori che avevo dimenticato. A Milano mangiavo sempre le stesse cose: pasta veloce, insalate confezionate, pizza d'asporto. Qui invece mamma cucina ancora come faceva quando ero piccola, e ogni pasto è una riscoperta.

I pomodori vengono dal nostro orto, l'olio è quello che facciamo con le nostre olive, e anche il pane ha un sapore diverso perché lo compriamo dal fornaio del paese che lo fa ancora come una volta.

Il pasticciotto è diventato il mio vizio del mattino. Due volte a settimana vado dal pasticcere e ne compro uno ancora caldo, appena uscito dal forno. La pasta frolla si scioglie in bocca e la crema pasticcera è densa e profuma di vaniglia.

È un dolce semplice, che esiste da sempre qui in Salento, ma che a Milano non riuscivo mai a trovare fatto bene. Ora lo mangio seduta in veranda, guardando il mare, e ogni morso mi riporta a quando ero bambina e lo consideravo la merenda più buona del mondo.

Mamma ha ripreso a cucinare per me i piatti che preferivo da piccola. Le orecchiette con le cime di rapa, che a Milano compravo surgelate e non sapevano di niente. Il pesce fresco che papà compra ogni mattina dal pescatore del porto.

La parmigiana di melanzane che cuoce per due ore nel forno e riempie tutta la casa del suo profumo. Sono piatti che richiedono tempo e pazienza, due cose che avevo dimenticato di avere.

È strano come il cibo possa riportarti indietro nel tempo. Ogni volta che mangio la focaccia barese che fa la signora Maria, mi ricordo delle merende dopo la scuola. Quando assaggio le olive che conserviamo in casa, rivedo me stessa bambina che aiutava il nonno a raccoglierle. Il cibo qui non è solo nutrimento, è memoria, tradizione, famiglia.

La cosa più bella è che ora ho il tempo di apprezzare davvero quello che mangio. Non ingurgito più un panino davanti al computer, ma mi siedo a tavola e assaporo ogni boccone. Parlo

con i miei genitori durante i pasti, ascolto le loro storie, racconto le mie giornate.

La tavola è tornata a essere un luogo di condivisione, non solo un posto dove riempire lo stomaco. È uno dei cambiamenti più grandi da quando sono tornata, e uno di quelli che mi fa sentire di più a casa.

9. La spesa come piacere: mercato, pescheria e fruttivendolo

Andare a fare la spesa qui è completamente diverso da Milano. Lì correvo al supermercato la sera dopo il lavoro, prendevo sempre le stesse cose, pagavo alla cassa automatica e scappavo via. Qui invece la spesa è diventata un momento piacevole della giornata.

Vado a piedi per il paese, saluto le persone che incontro, e mi fermo nei negozi piccoli dove tutti si conoscono. Non è più un dovere da sbrigare in fretta, ma un'occasione per uscire di casa e socializzare.

Il mercato del giovedì mattina è il mio appuntamento fisso della settimana. Si tiene nella piazza principale, e ci vanno tutti gli abitanti di San Foca. I banchi sono pieni di frutta e verdura fresca, formaggi locali, olive e conserve fatte in casa.

Il bello è che puoi assaggiare tutto prima di comprare. Il fruttivendolo ti fa provare l'uva per vedere se è dolce, il salumiere ti taglia una fettina di formaggio per farti decidere quale preferisci.

Alla pescheria di Tonino vado quasi ogni giorno. È un locale piccolo vicino al porto, dove il pesce arriva fresco ogni mattina. Tonino conosce tutti i pesci per nome e sa raccontarti dove li ha pescati e come cucinarli meglio.

La prima volta che mi ha fatto assaggiare il carpaccio di ricciola sono rimasta senza parole. Il pesce era appena stato pescato, tagliato sottile con un filo d'olio e limone. Un sapore pulito e intenso che non avevo mai provato prima.

Dal fruttivendolo sotto casa posso stare anche mezz'ora a scegliere quello che mi serve. Non c'è fretta, non ci sono code lunghissime come nei supermercati. Posso toccare la frutta per sentire se è matura e chiedere consigli su cosa è meglio comprare oggi.

È un lusso che a Milano non mi potevo permettere. Lì compravo sempre frutta acerba o troppo matura perché non avevo tempo di scegliere con calma.

La cosa più bella di fare la spesa così è che ogni acquisto diventa una piccola scoperta. Provo verdure che non conoscevo, assaggio

conserve fatte dalle nonne del paese, compro il pane di grani antichi che fa il nuovo fornaio.

Torno a casa con la borsa piena di cibo scelto con cura. Ogni prodotto ha la sua storia, e io ho il tempo di ascoltarla. È un modo di vivere più lento ma più ricco, dove anche le cose semplici come comprare gli ortaggi diventano momenti speciali.

10. I tramonti con la birra ghiacciata

Verso le sette di sera, quando il sole è meno forte, mi preparo per quello che è diventato il mio momento preferito della giornata. Prendo 3 birre dal frigo e chiamo Giulia e Anna, le mie amiche di sempre che abitano qui vicino.

Anche loro hanno finito di lavorare e sono libere per un aperitivo improvvisato. Ci ritroviamo sulla terrazza di casa mia, ognuna con la sua birra ghiacciata, e ci sediamo sulle sedie di plastica che papà ha sistemato in fila.

Giulia lavora all'ufficio postale del paese e Anna fa la maestra alle elementari. Sono le stesse amiche che avevo al liceo, quelle che sono rimaste qui mentre io scappavo verso il nord. All'inizio avevo paura che fossero cambiate, o peggio, che fossi cambiata io.

Invece è come se non ci fossimo mai perse di vista. Parliamo di tutto: del lavoro, degli uomini, dei progetti per il weekend. È bello avere di nuovo persone con cui condividere le giornate.

La birra fredda è perfetta per questa ora del giorno. Dopo le ore di sole in spiaggia, il corpo ha bisogno di qualcosa che ti rinfreschi davvero. Non è che beviamo chissà quanto, spesso neanche finiamo la bottiglia.

Ma è il gesto che conta, il fatto di poterci sedere insieme senza guardare l'orologio. Giulia porta sempre qualche stuzzichino da casa, Anna invece preferisce le patatine.

Il bello di questo momento è che non dobbiamo programmare niente. Ci sentiamo al telefono verso le sei e mezzo, e se siamo tutte libere ci vediamo. Se una non può, le altre due si vedono lo stesso. Non c'è stress, non ci sono piani complicati da organizzare settimane prima.

È una libertà che avevo dimenticato di avere, quella di poter decidere all'ultimo momento cosa fare della propria serata.

Restiamo sulla terrazza fino a quando non inizia a fare buio sul serio. A volte sono due ore, altre volte di più se iniziamo a raccontarci i gossip del paese. Quando è ora di andare, ognuna torna a casa sua a piedi, perché abitiamo tutte a pochi minuti di distanza.

È un lusso poter uscire la sera senza preoccuparsi di come tornare a casa, senza spendere soldi per i taxi o aspettare mezzi pubblici che sembrano non arrivare mai.

11. Le passeggiate serali sul lungomare

Dopo l'aperitivo con le ragazze, spesso ho ancora voglia di stare fuori. Così scendo verso il lungomare e comincio a camminare senza una meta precisa. Il lungomare di San Foca non è lunghissimo, ma è perfetto per una passeggiata tranquilla.

D'estate è pieno di turisti e famiglie, d'inverno invece ci sono solo i locali che come me hanno voglia di prendere un po' d'aria fresca. Non importa la stagione, io cammino sempre allo stesso ritmo lento.

Mi piace osservare la gente che incontro durante la passeggiata. Le coppie di anziani che camminano mano nella mano, i bambini che corrono avanti e indietro mentre i genitori chiacchierano seduti sulle panchine, i pescatori che preparano le lenze per la nottata.

Ognuno ha il suo motivo per essere lì, ma tutti sembrano rilassati. Nessuno corre, nessuno guarda nervosamente il telefono, tutti si prendono il loro tempo.

A volte mi fermo al chiosco di Mario per prendere una granita al limone o semplicemente per scambiare due chiacchiere. Mario conosce tutti nel paese e ha sempre qualche storia divertente da raccontare.

Altre sere invece preferisco camminare in silenzio, ascoltando solo il rumore dei miei passi sul marciapiede e delle onde che si infrangono sugli scogli. È in questi momenti che mi rendo conto di quanto la mia mente sia finalmente libera da pensieri ossessivi.

Non penso a niente di particolare durante queste passeggiate. È una sensazione strana per me, che ero abituata ad avere sempre la testa piena di preoccupazioni e cose da fare.

Ora invece riesco a camminare e basta, senza programmare il giorno dopo o rimpiangere quello che ho fatto. È come se il mio cervello avesse finalmente imparato a staccare la spina e a godersi il presente.

Torno a casa quando ne ho voglia, di solito dopo aver fatto due o tre giri completi del lungomare. Non guardo mai l'orologio per decidere quando è ora di rientrare. Se ho voglia di stare ancora fuori, resto fuori. Se invece sento che è il momento di tornare, prendo la strada di casa.

È una libertà piccola ma importante, quella di poter decidere i propri tempi senza dover rendere conto a nessuno.

12. Il significato del dolce far niente

Dopo sei mesi qui a San Foca, ho capito finalmente cosa significa davvero "il dolce far niente". Non è essere pigri o perdere tempo, come pensavo prima.

È una scelta consapevole di vivere seguendo i propri ritmi, senza lasciarsi travolgere dalla fretta di una società che ti convince che devi sempre correre. È decidere che la qualità della vita vale più del successo apparente, che stare bene con se stessi è più importante di quello che pensano gli altri.

Il dolce far niente non significa non fare nulla tutto il giorno. Significa fare le cose con calma, assaporarle, dargli il tempo che meritano.

Significa svegliarsi senza sveglia, bere il caffè guardando il mare, leggere un libro sotto l'ombrellone, chiacchierare con gli amici senza guardare l'orologio. È una filosofia di vita che mette al centro il benessere personale invece della produttività a tutti i costi.

Ho iniziato a pensare anche al mio futuro lavorativo, ma in modo diverso da prima. Sto valutando di aprire un piccolo bed and breakfast qui a San Foca, usando i risparmi che avevo messo da parte e con l'aiuto dei miei genitori.

Sarebbe un lavoro che mi permetterebbe di rimanere qui, di gestire i miei tempi, di accogliere turisti che come me hanno bisogno di rallentare. Non sarò mai ricca così, ma avrò una vita equilibrata e serena.

Sto anche pensando di offrire servizi online per alcune aziende, lavorando da casa quando ne ho voglia. Con internet oggi è possibile fare molte cose a distanza, senza dover per forza vivere in una grande città.

Potrei occuparmi di social media per hotel e ristoranti della zona, o fare traduzioni per chi ne ha bisogno. L'importante è che sia un lavoro che posso controllare io, non il contrario.

Il dolce far niente mi ha insegnato che la felicità non è un traguardo da raggiungere correndo, ma un modo di vivere ogni singolo giorno. Non ho bisogno di dimostrare niente a nessuno, non devo vincere nessuna gara.

Devo solo stare bene con me stessa, circondarmi di persone che mi vogliono bene, e trovare un equilibrio tra quello che faccio e quello che sono.

Questo è il vero successo, almeno per me.